

rata, ed evocato in mattinata da Marina Sereni, vicecapogruppo ds dell'Ulivo. E se Livia Turco ha fatto conoscere le sue perplessità, posizioni diverse hanno espresso Fabio Mussi e Gavino Angius. Nella Margherita è lo stesso. La posizione di Rutelli - precisata nel tardo pomeriggio: "Dibattito in Parlamento per migliorare la legislazione sì, di-

battito politico su singoli casi dolenti da evitare" - scontenta la parte più laica del partito, ma trova sponda tra gli ex dc. Come Pierluigi Castagnetti: "Se si vuole aprire un dibattito sul testamento biologico è giusto che lo si faccia ben sapendo che il legislatore deve fermarsi prima della soglia estrema della morte procurata". Intanto l'agenzia dei ve-

scovi Sir non demonizza il testamento di vita, ma pone l'accento sui contenuti: "Sono sorti veri e propri movimenti a favore dell'eutanasia, i quali facilmente utilizzano il testamento biologico come lo strumento per esercitare una propria scelta autonoma".

Dubbi laici sul far diventare legge per tutti una scelta individuale

EUTANASIA E BIPOLARISMO ETICO

Antonio Polito

Mi è permesso contestare, da non credente, l'assunto da cui parte Piergiorgio Welby? Non l'esito finale del suo ragionamento, la morte, che già dà vita a surreali pa-

NEODEM

stoni da tiggì ("Freddi i Ds, contraria la Margherita, favorevoli i Verdi, Cdl sulle barricate..."). Napolitano ci invita a riflettere. E riflettere vuol dire porre domande, prima ancora di rispondere. La mia domanda riguarda il punto di partenza: la vita.

Welby ci dice che non ritiene più la sua vita degna di essere vissuta. Che non ha più qualità di vita. Per dirla con le parole di un commentatore: "L'individuo, in certe condizioni, può non ritenersi più degno di sé". Si deve sempre rispetto a questa convinzione, più che mai quando si forma in un corpo oltraggiato dalla malattia. Ma anche chi abbia sul comodino l'"Oratio de hominis dignitate" di Pico della Mirandola, anche il "moderno" che abbia "abbandonato il concetto di natura umana per concepirsi e definirsi come libertà", per dirla alla Finkielkraut, può nutrire seri e legittimi dubbi sulla indegnità di quella vita. Perché è ancora percorsa dalla libertà. Dalla libertà di pensare, per esempio, e con un pensiero così forte da far pensare l'intera comunità nazionale. C'è ancora un'anima in quel corpo; oppure, se preferite, c'è intelligenza, c'è volontà, c'è passione, c'è amore, c'è la voglia di condurre una battaglia ideale e politica. La vita di Piergiorgio Welby è tuttora inserita in un sistema di relazioni umane, reso paradossalmente anche più intenso dal suo rifiuto. La fine di quella vita sarebbe dunque una perdita anche per noi. E' terribile osare di discutere con un malato terminale della sua condizione. Che ne sappiamo, noi sani? Ma è lui che ci chiede di farlo, perché ci chiede una legge; e una legge è per definizione la deliberazione di una comunità, su un principio accettabile dalla comunità, valida erga omnes. Parlando di se stesso, Welby ci chiede di dire che cosa faremmo noi di noi stessi. Ci chiede di metterci nei suoi panni. Dunque ci chiede di im-

picciarci, e magari anche di dargli torto.

E qui veniamo al secondo punto, caro a un laicismo che sempre più spesso perde di vista l'umanesimo da cui discende. Mi si potrebbe obiettare: anche ammesso che Welby abbia torto, e che la sua vita sia invece degna di proseguire, siccome la vita è sua avrà pure la libertà di decidere per sé? E' come per il divorzio, dice Pannella. Nessuno chiede una legge che obblighi a morire tutti gli altri malati terminali, e sono tanti, che invece vogliono vivere. Ma nessuno può chiedere a Welby di non morire, se lui così vuole.

Un credente risponderebbe: no, il divorzio dalla vita non è un diritto, perché il bene in discussione non appartiene all'uomo, ma a Dio. Un non credente può rispondere ugualmente no: perché c'è un ordine naturale delle cose che è interesse delle società umane non sovvertire, o comunque non rendere troppo facile da sovvertire. E la morte è un cardine dell'ordine naturale delle cose. La corrispondenza tra legge naturale e legge positiva si basa in gran parte sull'elevato grado di consenso che abbiamo raggiunto su che cosa sia "togliere la vita". Non condividiamo lo stesso grado di consenso su come definire, se vita o morte, l'area grigia in cui agonizzano i malati terminali. Lasciar morire non è uguale a uccidere. E mi stupisce che una cultura progressista particolarmente ossessionata dalla morte, pronta a pretendere interventi dello stato al fine di procastinarla il più possibile attraverso il divieto di comportamenti privati dannosi, affronti poi con tanta superficialità l'ipotesi di accelerarla a richiesta. Molti che si definiscono liberal rivendicano questo diritto alla morte come inalienabile dell'individuo. Non è così pacifico. Una volta ho posto questa domanda a un liberale al di sopra di ogni sospetto, Ralph Dahrendorf. Dovremmo dunque tenere in conto l'opposizione etica di una minoranza anche nei confronti della libertà di un singolo uomo di decidere fino a che punto la sua vita sia degna di essere chiamata tale? La risposta fu: "Sì, dovremmo. Perché è legittima la preoccupazione che, una volta consentita una scelta individuale, non si riesca più a controllarne le

conseguenze collettive". Dahrendorf aggiunge: non sono certo che gli strumenti classici della democrazia, i parlamenti eletti, siano la sede più idonea a dibattiti di questo genere. Costretti alla ricerca del consenso, essi in-

clinano al bipolarismo etico, o al populismo etico. Ci serviranno in futuro dei consessi non elettivi, dove il dibattito informato risponda solo ai criteri della coscienza, e a decidere non sia il voto di scarto di De Gregorio.